

Sinistra, giovani Conoscerli meglio e ripartire dai problemi concreti

Lo scorso anno politico è stato caratterizzato, per quanto riguarda la politica giovanile, da numerose, grandi mobilitazioni che avevano al loro centro le questioni della pace, del disarmo, dell'autodeterminazione dei popoli. Dal 24 ottobre '81 al 5 giugno '82 il movimento per la pace ha dimostrato senza dubbio la sua capacità di tenuta e il suo potere di convocazione, ma ha mostrato anche, purtroppo, i suoi limiti: la forza contrattuale che è in grado di esercitare nei confronti del governo e dei gruppi economici dominanti.

L'esplosione di questo movimento è giunta in modo certamente inaspettato per gli intellettuali e politici che da anni hanno sposato la teoria del riflusso e che hanno pensato, spesso sperato, come definitiva la perdita di qualsiasi tratto di soggettività autonoma da parte dei giovani. Ecco, quindi, la prima questione su cui riflettere, anche a partire dalle manifestazioni dello scorso anno: il rapporto, cioè, tra i

giovani e la propria soggettività sociale, culturale e politica. Su tale rapporto moltissimo si è già parlato o scritto, ma lo credo che molto ancora si dovrà discutere perché i termini della questione cambiano col mutare della condizione giovanile.

Le analisi di questi anni sono viziata dal tentativo, non meno troppo nascosto, di chiudere i giovani in una «riserva» sulla quale, da parte del governo e delle classi dominanti, sia possibile fare politica, esercitare potere, essere egemonici nel dettare le condizioni di vita e le scelte da compiere. Ecco, quindi, teorizzato il passaggio dei giovani da soggetto a oggetto della politica altrui. Ma anche per noi, per la sinistra il problema è di saper rispondere adeguatamente su questo terreno.

Chi sono oggi i giovani? C'è una continuità tra le generazioni del '68 e quelle dell'82? Si può parlare ancora di storia del mondo giovanile? Non sono, questi, problemi validi

solo per gli storici o per i sociologi. Sciogliere questi nodi credo che sia una delle condizioni indispensabili per continuare a fare politica tra i giovani e, soprattutto, per impostare strategie efficaci e vincenti.

La stessa massiccia partecipazione alle manifestazioni per la pace (va ricordato che la pace, pur non essendo di per sé una questione giovanile, ha visto per protagonisti principalmente i giovani) difficilmente può essere interpretata al di fuori del quadro di una soggettività globale emergente.

Io credo che la riflessione sul rapporto tra giovani e la propria soggettività sociale e politica debba partire dai luoghi di aggregazione e dal linguaggio delle nuove generazioni. Non c'è dubbio che la scuola e l'università, luoghi tradizionali dell'azione politica delle organizzazioni, tendono, e già oggi in parte, a non essere carte vincenti per la costruzione di movimenti di massa.

La realtà è che lo spettro dell'intervento politico si è enormemente ampliato, perché molto più articolata è la condizione giovanile. Basta pensare al lavoro nero, alla criminalità giovanile legata all'ordine pubblico, al rapporto con la famiglia, all'espressione artistica, alla sessualità, alla vita nel quartiere, alla casa. Mobilitazioni come quelle per la pace o anche altre occasioni non strettamente politiche, come l'elenco partecipazione al concerto, ai festival, alle manifestazioni culturali, o ancora, la proliferazione dei gruppi giovanili a livello di base, dimostrano una volontà da parte dei giovani di uscire allo scoperto, di sentirsi «diversi» dal resto

della società, di non essere del tutto integrabili da parte di questo sistema sociale.

Contrariamente al senso comune, credo che si possa affermare che i giovani manifestano ancora oggi, a 14 anni di distanza dal '68, una vitalità profonda e interessi diversificati, tanto che non è sbagliato affermare l'esistenza nella società di un movimento, in senso lato, che chiede cambiamenti profondi nella qualità della vita, nel sistema dei rapporti sociali.

Certo il linguaggio non è più quello del '68, della politica in senso irrazionale; è un linguaggio nuovo legato alla dimensione corporea dell'essere delle masse. Un linguaggio e un bagaglio di esperienze fatto di sessualità, di droga, di musica, di rapporti interpersonali, di slanci mistici o religiosi. Questo linguaggio certamente non è politico, non è neanche democratico di per sé, ma una funzione di contestazione ancora la svolge. Attraverso di esso, infatti, si esprime il massimo possibile di rifiuto di un modello di uomo totalmente integrato nella vita quotidiana e spiegato solo in termini professionali ed economici proprio oggi che, tra l'altro, le possibilità lavorative si stanno riducendo drasticamente e strutturalmente.

E proprio su questi elementi di contestazione, di diversità ancora vivi tra i giovani, perché legati ad una soggettività emergente, che è possibile far leva per orientare in senso democratico dinamiche e processi che pure sono in atto e che troveranno, prima o poi, una guida. Segni preoccupanti, in questo senso, li troviamo nella ripresa di aggregazione dei movimenti integra-

listi o, addirittura, reazionari.

Deve essere chiaro che non sia vero che i giovani non interessino più nessuno, come spesso si sente dire anche a sinistra. Un dato significativo per tutti ci viene da un recente sondaggio della Warner Bros che valuta in 5.000 miliardi di lire italiane l'atturato annuo complessivo dell'industria discografica americana. Se questo è vero, vuol dire che almeno i capitalisti hanno interesse a quello che succede nel mondo giovanile.

La verità è che il mondo giovanile è un fronte di lotta decisivo per la sinistra; un fronte nel quale non c'è più margine per le illusioni e le utopie per belle che esse siano. Di qui l'urgenza per i movimenti giovanili di attivare canali di ascolto delle domande che pure emergono dalla società, di ripartire dai problemi concreti che i giovani vivono quotidianamente, di sperimentare tra le masse, nelle aree di base, forme nuove di democrazia diretta, di alternativa democratica che rappresentino un inizio di soluzione delle questioni più gravi.

E proprio su questa linea che si colloca la proposta del Movimento Federativo Democratico per la raccolta di massa di autobiografie al fine di avviare un movimento aperto a tutti i giovani che ripensino e, quindi, ricri una identità storica e culturale nella quale vivano elementi di democrazia reale. E questo, naturalmente, solo un primo passo, ma fondamentale, per saldare i giovani alla democrazia e alla storia della sinistra.

Maurizio Lo Turco
del Movimento Federativo
Democratico

LETTERE ALL'UNITA'

Il progresso non è più misurabile in termini di produzione materiale

Cara direttore,
non mi è piaciuto l'articolo «Atenti ai verdi» del 30/9: vi si parla quasi esclusivamente di cinghiali e dei cacciatori-ecologi. Credo che sulla «filosofia del verde» si debba interpretare una ben più seria analisi.

Si tratta innanzitutto di domandarsi se il nostro modello di sviluppo non stia diventando controproducente per i suoi limiti fisici (la scarsità delle risorse, soprattutto aria ed acqua, i dissesti idrogeologici, l'inquinamento e le nuove malattie da esso derivanti).

Pochi forse sanno che: — in Italia i rifiuti urbani ammontano a circa 3 q.li/anno per persona, mentre quelli industriali (spesso altamente tossici) sono il triplo, provocando gravi danni alla salute e all'ambiente; — i deputati delle aree industriali sono solo addensatori di fanghi nocivi, che vengono poi riversati nei fossi e nelle cave; — i deputatori dei fiumi, scarsamente efficaci, sono costosissimi; — l'agricoltura rende, ma grazie ad un uso senza limiti indiscriminato di energia e di antiparassitari, diserbanti, concimi chimici, che a lungo andare avvelenano il terreno, le acque e l'uomo; — le acque sotterranee sono sempre più scarse ed inquinate, a causa di prelievi e scarichi industriali.

Se a questo aggiungiamo la quotidiana dose di veleno che assorbiamo dai conservanti alimentari, dal traffico urbano, ecc., non illudiamoci poi di trovare la soluzione al problema del cancro, che, a mio avviso, è d'origine ambientale.

Ma anche se, testardi nel mantenere tale modello di vita, volessimo gestire in maniera seria il territorio, occorrerebbe un'infinità di risorse, investimenti, eserciti di controllori... Credo che la società non debba in grado di permettersi, se non con elevatissimi oneri... ovviamente a carico dei lavoratori.

Se ci sono quindi tanti «verdi» è forse perché va maturando una nuova coscienza, basata sulla convinzione che il progresso non stia necessariamente misurabile in termini di produzione materiale e che la produzione stessa, oltrepassato un certo limite, possa diventare controproducente per l'uomo e per la natura!

LUIGI SIGNORATO
(Verona)

Si vede che c'è incertezza: per cui talvolta accettiamo il «regime delle tessere»

Cara Unità,
intendo esprimere il mio punto di vista su un argomento, quello del «regime delle tessere», sollevato dal compagno Luigi Berlinguer nell'articolo apparso nel numero del 12/10.

Credo abbia fatto bene il compagno L. Berlinguer ad affrontare in modo chiaro e schietto un argomento che generalmente, soprattutto in periferia, viene trattato con difficoltà, schivato volentieri, il più delle volte affrettatamente e superficialmente, con le seguenti motivazioni:

«C'è, insomma, a mio parere, una sorta di timore e di insofferenza ad affrontare in modo approfondito questo specifico problema che indubbiamente tocca da vicino anche il nostro partito. Mi preme dunque porre l'attenzione su come ci muoviamo noi».

Certo la situazione dell'occupazione nel Paese fa da moltiplicatore al diffondersi di una macchia d'olio della pressante richiesta di posti di lavoro «sicuri». Gli uffici degli assessori dei sindaci, le sedi dei partiti, i membri di qualsiasi organismo politico-amministrativo diventano sempre più oggetto di richieste, di pressioni, di ricerca di raccomandazioni. Di fronte a questo dilagante fenomeno non stanno reagendo nel modo dovuto e produttivo, e noi, come dirigenti, ci troviamo in una travagliata politica unitaria; altre volte accettiamo la stessa logica spartitoria; poche volte reagiamo con una battaglia politica per impedire le spartizioni.

Per quale motivo ciò può accadere? Veramente anche il nostro partito, certamente «figlio di questa società», è costretto, pena la non sopravvivenza, ad accettare questa ingiusta logica? Veramente il decadimento morale causato da un sistema di potere trentennale ha incenerito e sta condizionando a tal punto ogni «centro di potere» per cui pensare di combattere e vincere risulterebbe cosa vana?

Credo anch'io, come il compagno Luigi Berlinguer, che il nostro partito abbia «le risorse per affrontare nella misura e con le energie morali e strategiche inatte per risanare il sistema».

Bisogna però affrontare il problema di petto con fermezza e decisione, senza titubanze. E anche lavare l'infamia, su questo terreno, alle altre forze politiche e bagliata il nostro partito potrà sempre più far coincidere la sua proposta di alternativa democratica con le aspettative di rinnovamento morale e ideale di milioni di giovani, di donne, di lavoratori, di cittadini di tutti i ceti.

MASSIMO ARATA
(Segretario della Zona FCI di Oradea - Alessandria)

Per evitare il ricorso alle banche

Cara Unità,
ho letto alcuni interventi sui problemi finanziari che investono la nostra stampa e di riflesso il Partito. A tale proposito vorrei integrare le proposte che ho letto.

Oltre al già proposto prestito al Partito da parte degli iscritti, tramite la Sezione, propongo:

1) prestiti delle sezioni alle Federazioni, che possono andare da lire 500.000 a lire 1.000.000; restituibili, semestralmente o annualmente, con interessi del 10-12% come i conti correnti bancari;

2) l'istituzione di un fondo di riserva per le sezioni, con un capitale di lire 100.000.000, con tali accorgimenti si potrebbe costituire un fondo per il finanziamento delle attività del Partito senza subire i «ricatti» bancari, evitando così facili illazioni (vedi il caso Calvi da parte della stampa sui soldi che chiediamo in prestito (trastrandoci ovviamente di precisare che poi vengono restituiti con i dovuti interessi).

Ritengo anch'io che gli accorgimenti suggeriti non peseranno economicamente sui comunisti e avremmo meno soldi da restituire alle banche e più per le nostre attività.

FRANCO MEREGHETTI
(Zibido San Giacomo - Milano)

«Concezione unilaterale» o ignoranza nera?

Cara Unità,
permettami due righe su una questione di importanza secondaria ma di natura politica e culturale ancora prevalente in Italia e, ciò che più spira, tra i collaboratori del giornale. Mi riferisco all'inizio dell'articolo di Marco Ferreri su un'asta di libri antichi, pubblicato il 7 ottobre a pagina 5; nelle prime righe l'autore lamenta che alcune pregevoli opere stampate da Bodoni abbiano raggiunto un prezzo inferiore a quello di un'opera di Cuvier.

Naturalmente non so se sia da considerarsi più grande la figura di Cuvier nella storia delle scienze o quella di Bodoni nella storia dell'arte tipografica; e probabilmente questo classifica non ha molto senso; e ancora meno su quale fosse il valore delle opere vendute in quell'asta, per pregevolezza di contenuto e di edizione. Certo che definire «sconosciuto antropologo dell'800 tal George Cuvier» uno dei massimi studiosi di scienze naturali, padre dell'anatomia comparata e della paleontologia, è offensivo per tutti coloro (certo molti) tra i lettori dell'Unità che considerano che la cultura scientifica non sia inferiore alla cultura artistico-umanistica e che hanno diritto di imparare a conoscerla anche dalle pagine dell'Unità allo stesso titolo di Bodoni.

PIERO BASSO
(Milano)

Forzature non richieste

Cara Unità,
chiedo a Bruno Cavagnola che senso ha il suo interrogativo «Riuscirà Gheddafi a salvare la Fiera?» (Fiera del libro di Francoforte, pagina 10 sull'Unità di sabato 9 ottobre). Ho l'impressione che il nostro giornale si aviti a copiare i tipi rotocalco che da sempre abbiamo criticato: vedi l'impaginazione, le riproduzioni fotografiche e disegni che tradiscono forzature non richieste.

Molti lettori hanno elogiato le novità nella stampa del nostro giornale, ossia la sua nuova veste tipografica. Anche riconoscendo l'ammmodernamento, lo trovo per esempio che i titoli degli articoli così esageratamente sintetici dicono più tutto e invogliano i lettori ad accostarsi ad un giudizio prefabbricato, rinunciando alla fatica di andare oltre.

SANTE PASCUTTO
(Milano)

Temi del giorno



ROMA — Precettati, gli autisti «autonomi» ieri hanno lavorato, ma con una polemica striscia nera al braccio

Il lunedì è passato, la crisi no

Bus a Roma da selvaggio a precettato

Ritorno a una forzosa normalità - Una striscia nera al braccio degli autisti «autonomi» - L'iniziativa del prefetto non risolve la situazione - Una vertenza corporativa pagata dalla città - Il difficile compito del sindacato unitario di discutere con i lavoratori

ROMA — Torna la normalità in città, ma nel modo peggiore: c'è voluto l'intervento del Prefetto di Roma ha finalmente cominciato a funzionare, dopo quasi un mese di paralisi a singhiozzo. Il traffico — certo con i problemi di sempre — ha ripreso a scorrere. Per sbloccare la situazione sono stati quattro settimane dall'inizio delle agitazioni selvagge all'azienda comunale di trasporto, c'è stato bisogno di ricorrere alla precettazione. Dopo che il «Sindacato» — si chiama così il sindacato «giallo» che ha lasciato spesso a piedi la capitale — ha indetto una nuova pesante ondata di scioperi, il Prefetto di Roma ha firmato l'ordinanza che obbliga gli autisti a recarsi al lavoro. E proprio ieri la precettazione è scattata coinvolgendo 13.000 autisti. E la prima volta che accade in città. L'intervento amministrativo ha risolto (o solo rimandato) un problema. Ma ne ha aperti tanti altri, anche più difficili.

Gli «autonomi» ora guidano gli autobus con una striscia di stoffa nera al braccio, «in segno di lutto perché è morta la democrazia», come dice Angelo Bernardini, segretario regionale del «Sindacato». E cresciuta l'assuefazione, insomma, e un'intera categoria — che nel passato è stata tanta parte della storia del movimento sindacale romano — è in guerra aperta con il resto della città. E naturalmente coi sindacati, coi partiti (non tutti: c'è anche chi li sostiene, come la Dc), con la giunta di sinistra. Si poteva evitare la precettazione? Probabilmente no, perché proprio a questo mirava l'organizzazione autonoma. L'ha cercata con ostinazione, provocatoriamente, rifiutando tutti gli inviti alla discussione che le ha rivolto l'amministrazione. Per il «Sindacato» l'intervento del Prefetto è stato un modo piallo per uscire da una difficoltà che ormai rischiava di compromettere il consenso robotico che era riuscito a costruire. Ora i sindacati autonomi vestono i panni delle vittime, possono denunciare la oppressione, e non devono più rendersi conto delle pressioni fatte e non mantenute.

Che la vertenza lanciata dagli autonomi fosse senza sbocchi lo hanno sempre saputo i dirigenti del sindacato unitario. Pochi mesi fa è stato firmato il contratto nazionale di lavoro, a marzo dell'83 scade l'integrativo aziendale: ora dunque non c'è alcuno spazio contrattuale, non c'è possibilità neanche di discutere aspetti normativi o salariali. Lo sapevano benissimo, ma ci hanno provato lo stesso. A metà settembre hanno cominciato con gli scioperi: chiedevano il riconoscimento economico dei livelli superiori per gli autisti — solo per loro, contrapposendo così agli operai, agli impiegati dell'Atac — chiedevano l'applicazione a Roma dell'integrativo di Napoli (una manciata di soldi in più, ma peggiori condizioni di lavoro) e altri «premi» economici. Una sorta di smozzicazione del loro lavoro difficile, duro, in una città dove neanche la metropolitana è bastata a scorgiare l'uso dell'auto privata.

Sulla loro strada hanno trovato un'amministrazione di sinistra che ha scelto una linea di rigore, evitando di cadere nel laccio pericoloso delle rivendicazioni corporative a catena. Il sindaco Vetere è stato sempre esplicito: «Non si aprono trattative perché non è il momento, non si distribuiscono manco perché soldi non ce ne sono. Ma questo non ha impedito al Comune di tentare tutte le strade possibili: ha convocato il «Sindacato», ha cercato di parlare coi lavoratori, ha scelto la via del dialogo, l'azienda comunale si è detta anche pronta a discutere la razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro, a patto, ovviamente, che non si entrasse dentro la materia contrattuale.

Tutto inutile. Gli «autonomi» volevano lo scudo, e i sindacati unitari sono sbeffeggiati agli scioperi, per intere settimane, e sempre negli orari più delicati: la mattina presto, e poi all'ora di pranzo, tanto per colpire le categorie più disagiate: i pendolari, gli scolari, gli studenti. Forma una lotta così dura a sostegno di quella pseudo-piattaforma

(tra l'altro c'era la richiesta che i nuovi posti di lavoro all'Atac fossero appannaggio dei figli dei dipendenti, in contrasto con tutte le battaglie per la «pulizia» nelle assunzioni), e per strappare anche un altro obiettivo. A metà del loro cammino, infatti, gli «autonomi» hanno lanciato la richiesta del riconoscimento del sindacato giallo. Una proposta che non è mai stata fatta esplicitamente nelle assemblee, ma che è stata inserita regolarmente nei telegrammi inviati un po' a tutti.

Il «Sindacato» però era riuscito a mobilitare promettendo soldi, e tanti, agli autisti. E gli autisti i soldi volevano, e non semplicemente la legittimazione del sindacato «giallo». Così a un certo punto il nodo è venuto al petto, e qualcuno ha cominciato a chiedere spiegazioni, a interrogare, a pretendere un rendiconto delle cose conquistate. Il «Sindacato» si è trovato in estrema difficoltà. E quale soluzione migliore per uscire dallo stallo che non la precettazione? Il «Sindacato» ora continua a promettere soldi, passaggi di livello e carriera: non è stato battuto; è stato solo «spiegato» — temporaneamente — dalle misure della precettazione, che restano misure assai discutibili (la Cgil ne ha chiesto la revoca).

E ora che accadrà? Per rispondere occorre tentare di capire cosa è avvenuto tra gli



NO. MI BASTA E AVANZA IL FONDOTINTA DI SPADOLINI...

Stefano Boccionetti